

L'identità del nuovo partito, del Popolo della Libertà, è risultata chiaramente definita nel discorso con cui il premier Silvio Berlusconi ha concluso i lavori del congresso. Nonché nel dialogo che Berlusconi ha pubblicamente intavolato con l'altro protagonista dell'evento, il presidente della Camera Gianfranco Fini, a proposito della riforma della Costituzione. Chi pensa che il Popolo della Libertà sia solo una Forza Italia allargata ad An forse sbaglia. C'è una differenza essenziale (sul piano simbolico-identitario ma con inevitabili ricadute politiche) fra Forza Italia dal 1994 in poi e il neonato partito. Forza Italia, così come Berlusconi volle all'inizio e come ancora ribadì nella campagna elettorale del 2001, era (simbolicamente) il partito della «rivoluzione liberista»: meno tasse, meno Stato, più liberalizzazioni, più libertà di impresa. Il Popolo della Libertà si configura invece (sempre simbolicamente, ben inteso) come il partito della «riforma dello Stato»: della Costituzione, della pubblica amministrazione, eccetera.

È vero che la riforma dello Stato era comunque un elemento ben presente nell'identità di Forza Italia (Berlusconi parlava già nel 1994 di riforma dello Stato). Ed è ugualmente vero che il suo precedente governo diede vita a una profonda riforma della Costituzione poi bocciata dagli elettori in un referendum. Ma è anche vero il fatto che la riforma della Costituzione e dello Stato veniva allora invocata come strumento per una più efficace realizzazione della promessa rivoluzione liberista. Era quest'ultima la meta finale, era quest'ultima la vera ragion d'essere di Forza Italia (ricordate lo slogan «meno tasse per tutti»?) così come il suo leader la proponeva agli italiani. Non è più così nel Popolo della Libertà. La rivoluzione liberista è andata definitivamente in soffitta. E non solo perché questi tempi di crisi registrano ovunque il prepotente ritorno dello Stato. Il cambiamento era in atto da tempo. La campagna elettorale di Berlusconi nel 2008 era già molto diversa dalle sue campagne precedenti. A fare da apripista, in larga misura, era stato l'attuale ministro del Tesoro Giulio Tremonti che già da tempo proponeva una visione dei rapporti fra Stato e mercato assai lontana dal liberismo (o liberalismo economico) delle origini. Scomparsa la rivoluzione liberista, resta, e diventa costitutiva dell'identità del nuovo partito, la riforma dello Stato.

Da mezzo, da strumento, la riforma dello Stato diventa il fine. Non è casuale che Renato Brunetta sia stato il ministro più applaudito dal congresso. Come non è casuale che gran parte dell'intervento di Berlusconi abbia riguardato i temi della Costituzione, della pubblica amministrazione, della scuola, dell'università, dei servizi pubblici in genere. E, naturalmente, l'identificazione del Popolo della Libertà con la riforma dello Stato è rafforzata dal fatto di essere esso il «partito del governo», la forza di sostegno dell'azione quotidiana dell'esecutivo, nonché dei suoi progetti futuri. Si sono sprecati in questi giorni i confronti fra la Dc e il Popolo della Libertà ma si dimentica una differenza simbolica essenziale: la Dc era il gestore/custode della Costituzione e dello Stato, il Popolo della Libertà si presenta come il campione del cambiamento costituzionale e statale. Né potrebbe essere altrimenti, essendo proprio di tutte le leadership carismatiche proporre radicali cambiamenti, mai la tranquilla gestione dell'esistente. Poi, simboli e identità a parte, c'è, naturalmente, la politica. Osservando la politica si può forse essere scettici sulla possibilità di una «stagione costituente». Richiederebbe, come ha giustamente sostenuto Fini e come Berlusconi (ma con molti distinguo) gli ha concesso, il coinvolgimento dell'opposizione. Ma, nonostante le aperture di Massimo D'Alema, è dubbio che l'opposizione possa essere alla fine disponibile. Se non altro perché, essendo gran parte degli elettori del centrosinistra affezionata, oggi come nel '94, allo schema «Berlusconi uguale autoritarismo», difficilmente il Partito democratico potrebbe mettere la propria firma su una riforma della Costituzione che (come vuole Berlusconi) avesse, tra i suoi elementi qualificanti, il rafforzamento dei poteri del capo del governo. Più che al rapporto fra maggioranza e opposizione sarà dunque alla dialettica fra Berlusconi, Fini e Bossi che occorrerà guardare per capire se e in che misura le affermazioni di principio e le rivendicazioni identitarie di oggi avranno effetti, e quali, sulla fisionomia dello Stato democratico di domani.